

## DISPARITA' ECONOMICHE E SOCIALI: CAUSE, CONSEGUENZE E RIMEDI

## CAUSE E RAGIONI DELLA DISUGUAGLIANZA

Luigi Campiglio

Introduzione ai lavori

Milano - 27 ottobre 2011

Sappiamo, grazie alla ricerca storica sulle dichiarazioni fiscali, che negli Stati Uniti la quota di reddito totale ricevuta dall'1% di famiglie con il reddito più elevato ha raggiunto nell'ultimo secolo due picchi massimi, di circa il 24%, nel 1928 e nel 2007, cioè l'anno prima delle due peggiori crisi in cento anni: a molti analisti è apparso perciò plausibile ipotizzare un legame fra polarizzazione del reddito e crisi economica, anche se di non facile decifrazione. Un'analoga analisi condotta sulle dichiarazioni dei redditi familiari del comune di Milano negli ultimi otto anni mette in evidenza un massimo del 14% nel 2001 e 2002 e una diminuzione nel 2008, con l'inizio della crisi in Italia: il reddito familiare al netto dell'inflazione ha cominciato a diminuire già dal 2007 e fra il 2000 e il 2007 i primi 7 decili di reddito, cioè il 70% delle famiglie milanesi, hanno registrato una diminuzione del reddito reale. L'evidenza empirica è in questo caso più limitata nel tempo, ma copre l'universo dei contribuenti del centro economico nevralgico del paese e sollecita una riflessione sulle cause della disuguaglianza e i possibili legami con i problemi economici del paese.

Sappiamo, da una ricerca recente, che il vivere in affitto, l'essere una giovane coppia monoreddito sono indicatori robusti di deprivazione economica a livello nazionale, e a maggior ragione a Milano dove è più elevata la quota di abitazioni in affitto. A Milano il prezzo per l'acquisto delle abitazione è aumentato di circa il 50% fra il 2000 e il 2007, il che si è riflesso naturalmente anche sui valori di affitto e di spesa per l'abitazione, che nel Nord Italia incide per il 50% sui consumi totali delle famiglie con più basso reddito e consumo. La polarizzazione dei consumi è altresì aumentata al Nord, presumibilmente anche a Milano, e poiché l'affitto è una componente centrale di costo della distribuzione commerciale, dei negozi e delle attività commerciali non stupisce che le statistiche ufficiali dell'Istat registrino Milano come uno dei capoluoghi nei quali è più elevato il costo della vita in Italia. Il livello troppo elevato del costo della vita nelle grandi aree economiche urbane del paese, in rapporto ai livelli dei salari italiani e nel confronto con quelli di Germania e Francia, è fonte di distorsioni economiche e sociali oltre che un freno alla competitività e lo sviluppo del paese. Sia pure con differenze strutturali, ma anche forti analogie, le distorsioni economiche e sociali causate dalla bolla immobiliare americana hanno prodotto conseguenze analoghe anche in Italia. In realtà il problema italiano è, come ben noto, il ristagno dell'attività economica, con una diminuzione del Pil pro-capite nel decennio.

Dalla documentata esperienza americana, ma anche dai numerosi segnali osservabili per la società italiana, sappiamo che il periodo del miracolo economico italiano del secondo dopoguerra in Italia, come negli Stati Uniti e in altri paesi europei, è stato caratterizzato da una distribuzione molto più equilibrata del reddito, almeno fino alla metà degli anni '70. L'equità distributiva nei grandi Stati-nazione è stata la base del loro straordinario successo: il problema oggi è che l'obiettivo dell'equità distributiva riguarda entità territoriali più vaste, come l'Unione Europea. Gli storici ci insegnano che la storia spesso si ripete ed è vero che una crisi altrettanto grave l'abbiamo già attraversata negli anni '30, creando in quegli anni le istituzioni su cui si è fondata la prosperità della pace nel secondo dopoguerra, ma è anche vero che quella crisi ebbe fine con la seconda guerra mondiale. Se escludiamo esiti drammatici, o anche solo traumatici, grazie a un rafforzamento delle istituzioni europee, dobbiamo anche riconoscere il fatto che ci stiamo muovendo in territori inesplorati: ciò che sappiamo è che la forte crisi degli anni '30 è stata anche il solo strumento che ha consentito di ridimensionare gli eccessi di polarizzazione economica e sociale, e tuttavia se ci si muove nel quadro

di un ordine di pace ed equilibrio sociale è necessario individuare altri strumenti, non traumatici, di riequilibrio. I meccanismi della transizione verso l'equità sociale in tempo di pace sono il territorio inesplorato con cui le democrazie e le classi dirigenti dei grandi paesi si devono confrontare. I meccanismi di welfare sono lo strumento centrale per consentire una Grande Transizione ordinata verso un nuovo modello di sviluppo, che del passato sappia mantenere il buono ed espellere le tossine: una rigorosa analisi delle cause delle disuguaglianze sociali, così come l'identificazione dei gruppi sociali che hanno maggiormente subito la crisi, a partire dai giovani, è la premessa indispensabile per utilizzare al meglio le scarse risorse disponibili.

La Grande Transizione è anche l'individuazione di un diverso equilibrio fra debitori e creditori, come dimostra la centralità della questione del debito pubblico italiano, europeo oltre che statunitense: le vicende di questi mesi ci ricordano come per ogni debitore esiste un creditore e la natura speciale del debito pubblico è data dal fatto che mentre il creditore è una persona fisica o giuridica ben precisa, il debitore è in realtà la platea di tutti i contribuenti. In assenza di sviluppo il riequilibrio dei rapporti fra debitori e creditori è sempre complesso. La crisi degli anni '30, ma anche l'attuale esperienza giapponese, hanno dimostrato come la deflazione sia uno strumento che, se tutela i creditori, rappresenta anche una trappola da cui è poi difficile sfuggire. L'inflazione, soprattutto con una platea di redditi fissi scarsamente indicizzati, è pure una tassa fra le più inique, come già ricordava Einaudi. La memoria del panico del 2008, causato dal rifiuto di un grande paese europeo al salvataggio – certamente immeritato – di Lehman Brothers ci ricorda come la cooperazione fra gli Stati non rappresenta più una scelta ma una necessità, in vista di accordi che convergono su scelte obbligate, un ossimoro quotidiano dei nostri tempi. L'accordo fallito nel 2008 è stato invece raggiunto ieri per l'Europa con un "haircut", cioè una riduzione del valore nominale del debito greco, pari al 50%. La Borsa sembra rispondere molto bene a questo riaggiustamento che "sacrifica" i debitori e fornisce una boccata d'ossigeno per la Grecia, ma non può essere considerato un modello generalizzabile. Nei territori inesplorati che stiamo attraversando non ci sono regole e strumenti collaudati, se non la necessità di una stretta cooperazione.

La Grande Transizione è anche il passaggio verso nuove forme di organizzazione economiche e sociali di cui i giovani devono essere il motore propulsivo, senza tuttavia cadere nella trappola di chi semplicisticamente riduce tutto a un conflitto generazionale fra padri e figli, come se il sostituire i padri con i figli, a metà dello stipendio dei padri, possa far vivere meglio entrambi e ridare spinta all'economia. Non esistono soluzioni facili ai dilemmi della disuguaglianza e per questo le qualità della prudenza e del discernimento sono indispensabili per individuare soluzioni che siano davvero nell'interesse della comunità, e non solo dei singoli.